



◆ IDEE

**FEDERICO CAFFÈ
TRA ETICA
ED ECONOMIA**

ZAMAGNI A PAGINA 2

IDEE

Per il capofila dei keynesiani d'Italia battersi per lo sviluppo significava battersi per l'allargamento degli spazi di libertà delle persone, intesa come possibilità concreta di scelta tra stili diversi di vita o tra modelli di sviluppo alternativi. Di qui la necessità di arrivare a definire una «metrica delle opportunità»

Caffè

Processo all'economia senz'etica

di **Stefano Zamagni**

Molto è stato scritto e continuerà di certo a essere scritto intorno alla vicenda umana e all'opera scientifica di Federico Caffè. Ciò non deve sorprendere perché siamo di fronte a una figura davvero privilegiata di maestro insigne e di studioso *mephòrios*, cioè di frontiera. È tale lo studioso che sa fondere, in modo armonico, saperi diversi – dall'etica alla storia, dalla politica all'economia – ma convergenti. Il grande tema del suo pensiero è quello dello sviluppo umano, inteso, letteralmente, come processo di liberazione dai "viluppi", dai lacci di plurima natura (da quelli fisici a quelli culturali). Battersi per lo sviluppo, per Caffè, vuol dire allora battersi per l'allargamento degli spazi di libertà delle persone. Libertà intesa – si badi bene – non solo come assenza di vincoli, ma anche come possibilità concreta di scelta, ad esempio tra stili diversi di vita; tra modelli di sviluppo alternativi. Ecco perché non può bastare la metrica delle preferenze per valutare stati sociali alternativi; non è cioè più sufficiente misurare il grado in cui le preferenze individuali sono soddisfatte in una data configurazione socio-economica. Quel che in più si esige, oggi, è la libertà di poter scegliere. Di qui la necessità di arrivare a definire una qualche metrica

delle opportunità, come Caffè – primo cultore italiano di economia del benessere – andava ripetendo fin dagli anni Cinquanta. Sappiamo che tra le tante questioni aperte che la modernità ci ha lasciato in eredità v'è quella che riguarda il dissidio irrisolto tra quelle linee di pensiero che, per portare alla luce importanti dinamiche delle nostre società, hanno finito col dissolvere la soggettività nel collettivo (si pensi al neo-marxismo o al neostrutturalismo) e quelle linee di pensiero che hanno bensì esaltato la soggettività, ma al prezzo di ridurre il sociale a mera aggregazione di preferenze individuali. È quest'ultimo l'esito cui giunge l'individualismo, perché confonde la socialità, che non è esclusiva degli umani dato che anche certe specie di animali vivono in società, con la socievolezza, che invece è tipica degli uomini.

Il problema allora è quello di operare una saldatura fra queste due polarità, mostrando come, nelle condizioni storiche di oggi, sia falso vedere i termini che descrivono le coppie indipendenza-appartenenza, libertà-giustizia, efficienza-equità, autointeresse-solidarietà, come alternativi. È falso cioè pensare che ogni rafforzamento del senso di appartenenza debba essere visto come una riduzione dell'indipendenza della persona; ogni avanzamento sul fronte dell'efficienza

come una minaccia all'equità; ogni miglioramento dell'interesse individuale come un affievolimento della solidarietà. Già in un saggio del 1943, Caffè scriveva: «Compito fondamentale e ideale della politica economica rimane pur sempre quello del simultaneo raggiungimento dei due non separabili obiettivi: massimo prodotto [efficienza] ed equa distribuzione». Non v'è chi non veda come l'attuale crisi di senso dell'economia dipenda in gran parte dalla circostanza che la scelta consumata nell'ultimo trentennio di non occuparsi più delle questioni del valore rende la disciplina particolarmente esposta allo sfruttamento ideologico dei suoi risultati. Ebbene, l'invito che, con coraggio, Caffè ha sempre rivolto è quello di pensare alla

ripresa di una ricerca economica nella quale interesse conoscitivo e impegno civile tornassero a contaminarsi reciprocamente. «Trascurare – scrive – un carattere essenziale della scienza economica, cioè di essere *motivated and purposive*, significa semplicemente costruire un'altra scienza».

Perché una parte dell'odierna teoria economica, per quanto raffinata ed elegante, è sterile, incapace cioè di far presa sulla realtà e quindi incapace di suggerire linee di azione volte al bene comune? La ragione principale è che, proprio a partire dal momento in cui globalizzazione e terza rivoluzione industriale hanno iniziato ad imprimere all'economia una direzione affatto nuova, si è consumata la separazione tra sfera dell'economico e sfera del sociale, attribuendo alla prima il compito di produrre ricchezza (senza eccessive preoccupazioni circa il modo in cui questo può avvenire, rendendo così l'etica un ingombro inutile, anzi dannoso), e alla seconda sfera il compito di provvedere alla sua redistribuzione. Un'ultima annotazione. Cosa ha da comunicare la grave e profonda crisi attuale agli studiosi di finanza e agli economisti in generale? Un duplice insegnamento. Primo, che quanto più spinta è la raffinatezza degli strumenti analitici (matematici ed econometrici) impiegati, tanto più alta deve essere la consapevolezza dei pericoli insiti nell'impiego pratico dei prodotti della nuova tecnofinanza. È questa

irresponsabile mancanza di umiltà intellettuale – la quale è stata invece una delle grandi virtù di Caffè, che mai mancava di considerarsi "un impenitente tappabuchi" – ad aver indotto non pochi economisti del *mainstream*, inclusi prestigiosi, ma poco saggi, premi Nobel, a guardare con supponenza chi si faceva portatore di prospettive diverse di discorso e soprattutto chi avanzava dubbi circa la plausibilità di certi assunti antropologici. La seconda grande lezione che dalla crisi arriva all'economia è quella di affrettare i tempi del superamento della cosiddetta "saggezza convenzionale", secondo cui tutti gli agenti economici sarebbero mossi all'azione da un orientamento motivazionale di tipo egocentrico e auto-interessato. Oggi sappiamo che tale assunto è fattualmente falso: è certamente vero che, a seconda dei contesti e dei periodi storici, c'è una percentuale, più o meno alta, di soggetti il cui unico obiettivo è il perseguimento del *self-interest*, ma questa disposizione d'animo non descrive l'intero universo degli agenti economici. Eppure, i modelli della teoria della finanza continuano a postulare che gli agenti siano tutti

hominis oeconomici. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: da quei modelli discendono direttive d'azione che vengono poi veicolate, in vario modo, al settore bancario e finanziario.

Invero, i modelli matematico-finanziari non suggeriscono solamente linee di condotta; essi cambiano il *mindset* delle persone, come i risultati più recenti della ricerca sperimentale delle neuroscienze confermano *ad abundantiam*. E soprattutto quel certo modo di condurre l'analisi porta copiosa acqua al mulino di chi coltiva la «strategia dell'allarmismo economico» (1972), una strategia in omaggio alla quale i detentori del potere fanno ricorso a paure varie per fermare la capacità dei ceti più deboli di ottenere miglioramenti sul fronte dell'equità. Mai parole più vere e più preganti di queste sono state scritte per interpretare le recenti vicende italiane occasionate dalla crisi economico-finanziaria tuttora in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Una collana per l'«impenitente tappabuchi» di Bankitalia

di **Giancarlo Galli**

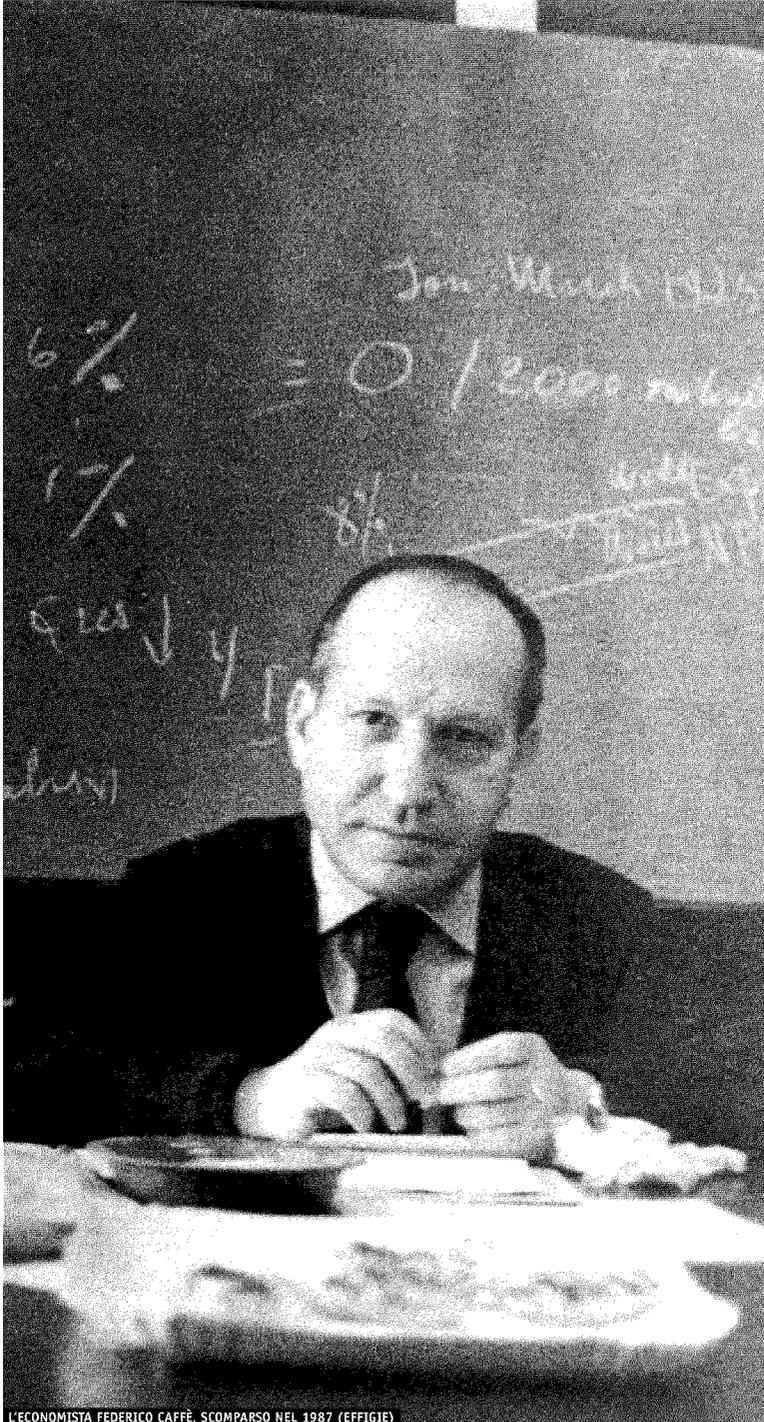
Nel momento in cui le vicende dell'economia sono al centro del dibattito politico internazionale (e più che mai di quello italiano), davvero stimolante l'iniziativa dell'editrice Studium di aprire una nuova collana con gli scritti, talvolta profetici, di Federico Caffè, misteriosamente scomparso tra la notte e l'alba del 15 aprile 1987. Esce infatti il volume *L'economia contemporanea*, con prefazione di Stefano Zamagni (che qui a fianco in parte pubblichiamo) e una nota biografica di Giuseppe Amari (pagine 208, euro 18,50). Caffè nasce nel 1914 a Castellammare Adriatico, presso Pescara. La famiglia della piccola borghesia per avviarlo agli studi universitari a Roma si svena. Vendendo il podere. Papà Vincenzo lavora nelle ferrovie, mamma Erminia fa quadrare il bilancio domestico con un laboratorio di ricamo. Il giovane Federico mai dimenticherà tali sacrifici. Fors'anche per questo la sua visione dei processi economici è attratta negli anni della Grande crisi planetaria, dalle teorie keynesiane: l'economia al servizio dell'uomo, non viceversa. Laureato con lode, primo impiego al Banco di Roma. Ha da essersi fatto notare se pochi mesi dopo, siamo nel 1937, Paolo Baffi lo chiama al Servizio studi della Banca d'Italia. La guerra potrebbe tarpargli le ali. Piccolo di statura, minuto nel fisico, rifiuta l'esonero. Vuole partire per il fronte. Il governatore di Bankitalia Vincenzo Azzolini gli fa cambiare idea. Dopo l'8 settembre 1943 s'avvicina alla Democrazia del Lavoro (liberali progressisti) di Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini. "Consulente" ministeriale, stancatosi dei giochi di potere (allora come oggi), pianta baracca e burattini partendo per Londra. S'è innamorato della coesione sociale realizzata dal laburista Clement Attlee che nazionalizzava le industrie e le miniere, iniziando la liquidazione dell'impero coloniale. Keynes è morto, ma le sue teorie, in contrapposizione a liberismo e marxismo, paiono trionfanti. Caffè, rientrato in patria e divenuto cattedratico, si trova in sintonia col pensiero di

Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani. Continuerebbe Caffè il brillante percorso accademico se per gli imperscrutabili sentieri della Provvidenza, non incrociasse Guido Carli, nel 1960 governatore di Banca d'Italia. Come sia scattata la scintilla resta un gaudioso mistero, personalissimo amarcord. Con Guido Carli, tramite Enrico Mattei, da redattore del "Giorno" s'era stabilito un rapporto di cordialità docente-discente, mai venuto meno. Bussando in via Nazionale, Carli mi presentò un signore non proprio elegante, minuto e fragile: «È il professor Caffè, la persona più intelligente che abbia conosciuto». Carli, gentiluomo e galantuomo, arrivato il commesso col tè, insistette: «Le ho presentato il mio ispiratore. È lui che prepara le bozze dei discorsi. Legge, corregge, con la matita rossa e blu... Federico è un conservatore illuminato». Avrebbe potuto, Federico Caffè, pretendere ruoli e prebende, infilarsi nel dorato labirinto del potere gratificante. Con Guido Carli, ed i successivi governatori. Il suo atteggiamento, per dirla con Stefano Zamagni che ha prefatto con acutezza il volume, fu invece di "umiltà intellettuale". Sua massima virtù, considerarsi un "impenitente tappabuchi". Sferzante affermazione, a cospetto del presente caratterizzato da una finanza pubblica e bancaria disastrate. Dalla diffusa insensibilità per il "sociale", quasi si trattasse di un ingombro, un sasso nella ruota del capitalismo che si pretende vincente perché onnipotente. Nella raccolta degli scritti proprio questi gravissimi peccati d'omissione del "sistema" si ritrovano. Come quando annota: «Va riveduta l'identificazione del pieno impiego come limite della crescita». Più avanti: «Se il pensiero dovesse spostarsi non verso un maggior uso dell'uomo come animale da fatica, ma verso un uso maggiore della sua intelligenza nella produzione dei beni di qualità superiore, questa non sarebbe una sconfitta». Rivisitando alcuni fra i principali scritti, emerge un progressivo pessimismo, etico e della ragione, sulla piega presa dall'economia. Con le spesso acritiche esaltazioni del "libero mercato". Non concorda, anzi dissente Caffè. Costretto dall'anagrafe impietosa a lasciare la cattedra universitaria, con la penna continua a denunciare le sperequazioni sociali, i pericoli provenienti dalla mitizzazione della finanza in contrapposizione all'economia reale, cioè produzione e occupazione. Inascoltato, esce dalla scena in punta di piedi. A un quarto di secolo di distanza la crisi economica, sociale, di valori che ha investito l'Occidente ipercapitalista, ridà pieno valore alle sue critiche analisi. Rivalutandone le intuizioni. «L'avessimo ascoltato!», s'è portati a pensare.

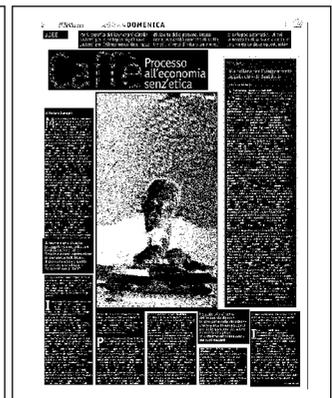
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il neomarxismo dissolve la soggettività nel collettivo, l'individualismo riduce il sociale a mera aggregazione di preferenze individuali. Il problema allora è quello di operare una saldatura fra queste due polarità

L'attuale crisi di senso dell'economia dipende in gran parte dalla circostanza che la scelta di non occuparsi più delle questioni del valore espone la disciplina allo sfruttamento ideologico dei suoi risultati



L'ECONOMISTA FEDERICO CAFFÈ, SCOMPARSO NEL 1987 (EFFIGIE)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.